

Sara Marconi

Olimpia sulle isole

illustrazioni di Fabiano Fiorin

© 2015 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-428-8

Finito di stampare nel mese di luglio 2015
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



Di come Olimpia
rimane a casa da sola,
ma per poco

Non era giovedì, purtroppo. Ma sarebbe potuta essere un'ottima giornata lo stesso, pensò Olimpia.

I suoi genitori erano andati via per due giorni, a festeggiare i tredici anni del loro matrimonio in un'isola lontana.

Olimpia era rimasta sola con la cuoca, il cameriere e le domestiche: sabato era passato, ora era domenica mattina, lei non sarebbe andata a scuola e insomma non aveva nessunissimo impegno. Probabilmente sarebbe andata a fare i compiti da una sua compagna di classe, Lucilla,

così avrebbero potuto chiacchierare un po'. Non che Lucilla fosse poi così simpatica. Si ostinava a parlare solo di vestiti, e quando lei si annoiava le diceva che non era più sua amica. Era solo molto vicina di casa, e lei andava lì per quello.

Era domenica mattina, era sola a casa e sarebbe stata un'ottima giornata.

Olimpia decise di alzarsi.

Probabilmente era molto presto, perché in casa non si sentiva nessun rumore e dalla finestrella del bagno sembrava che fosse ancora un po' grigio.

Olimpia si vestì coi pantaloni a fiorellini e la felpa col cappuccio, poi andò ad aprire la sua finestra per fare entrare la luce.

– Finalmente ti sei svegliata, Dolcezza! Sono secoli, che aspetto!

Da dove veniva quella voce? Olimpia non poteva credere alle sue orecchie. Sembrava... sì, sembrava proprio Griselda, la strega che Olimpia aveva conosciuto tanto tanto tempo prima, in un Giorno Rovesciato.

Olimpia guardò in strada.

Era lei?

Aveva i capelli molto lunghi e non sembrava più un Ragazzo, come la prima volta che l'aveva vista; però era vestita come allora: pantaloni larghissimi e un giubbino di pelle marrone, i guanti neri, una sciarpa legata e rilegata attorno al collo, scarponi scuri con delle specie di macchie o strisce d'argento, in mano il casco verde della moto, a tracolla un borsone di jeans con le toppe colorate.



Era proprio lei!

– Griselda! – la chiamò Olimpia. – Che ci fai qui?

– Ti sto aspettando, Tesoro, te l’ho già detto. Vuoi scendere sì o no?

Olimpia fece sì con la testa, chiuse la finestra, prese la giacca e si mise le scarpe, e poi iniziò a pensare. Non poteva mica scomparire! L’avrebbero cercata da tutte le parti.

Decise di scrivere un biglietto per la cuoca: “Cara Lidia, vado a fare i compiti dalla mia amica Lucilla, ti telefono io più tardi”. Lo lasciò sul tavolo di cucina (da cui prese una fetta di torta di mele, perché aveva un po’ fame).

Che lei andasse da Lucilla era una bugia, naturalmente, ma Olimpia pensò che forse non era una Bugia Troppo Grave e uscì abbastanza tranquilla.

Subito fuori dal cancello c’era Griselda: si era già messa il casco e la stava aspettando seduta sulla Motina.

– Svelta, svelta! – le fece fretta – Abbiamo troppe cose da fare, un po’ tu e un po’ io, non possiamo perdere tempo! – e porse a Olimpia un altro casco,

piccolo ma uguale al suo, verde smeraldo e con un gatto nero disegnato su un lato. Olimpia si mise il casco e salì sulla moto. – Ciao, Griselda – la salutò. – È davvero molto tempo che non ci vediamo!

– Ciao, Dolcezza! – rispose Griselda – Siamo in un mare di guai!

– In un mare di guai? – chiese Olimpia stupita, cercando di immaginarsi di che tipo di guai si potesse trattare.

– Tesoro, non vorrai mica ripetere tutto quello che dico io, vero? – la rimproverò Griselda e poi stette zitta e zitta, mentre la moto usciva dalla strada di Olimpia, usciva dal quartiere di Olimpia, usciva dalla città di Olimpia.

Iniziarono a costeggiare un fiume, che prima era piccolo e striminzito, quasi un torrente, e poi diventò sempre più largo, fino a che arrivarono a una casetta rossa.

– Qui ci sono le barche per l’Isola – disse Griselda. – Bisogna scendere.

Fermò la moto e si incamminò verso la riva del fiume.

Olimpia sapeva benissimo che Griselda non amava spiegare. Ma – a parte il fatto che le

sembrava strano che ci fosse un fiume così grande vicino alla sua città e che lei non ne avesse mai sentito parlare – questa storia delle isole non le era chiara per niente.

– Griselda, scusa... – ansimò correndole dietro
– ... di che isola parli?

– Ma di quella lì, naturalmente! – rispose Griselda indicando un puntino lontanissimo, al largo di un lago che sembrava infinito e che, Olimpia ne era sicura, davvero, non poteva trovarsi così vicino a casa sua.

Ma intanto Griselda era già salita su una barchetta e stava armeggiando col motore.

– Cosa fai lì? Salta dentro! – gridò. E Olimpia saltò nella barca.

Pot pot pot pot pot... Griselda sapeva guidare anche le barche.

– Vedi, cara Olimpia, è tutto un problema di Nomi. Ieri sera stavo pensando ai miei guai, e al Concorso della Molto Venerabile e Vecchissima Virginia Senatora, quando, tutto a un tratto, mi sei venuta in mente tu: ti chiami Olimpia Teodora, no? E allora fai rima con Virginia Senatora, e potrai essermi utile.

– È vero – disse Olimpia. Ma intendeva soltanto dire che era vero che si chiamava Olimpia Teodora, perché per il resto non aveva capito nulla.

– Brava, vedo che hai capito – riprese Griselda.
– Spero allora che ti darai da fare. Io ho già visto dodicimilanovecentonovantanove Isole Usate, e tra poco il Conto sarà completo. La Risposta, però, va data entro questa sera; e sai com'è fiscale la Molto Venerabile.

– Be', veramente... – mormorò Olimpia e avrebbe voluto aggiungere che non aveva capito e che comunque non sapeva nulla di nessuna Molto Venerabile Vecchissima Virginia. Avrebbe voluto anche dire che con quella barchetta non sarebbero mai arrivate in quell'isola così lontana.

Ma conosceva Griselda.

Sapeva che poteva essere molto, molto irritabile.

Così si mise comoda nella barchetta, un po' raggomitolata in un angolo, e aspettò e aspettò.

Griselda era cambiata, di questo si era accorta subito, si è già detto. Aveva i capelli lunghi quasi fino alla vita, tutti spettinati e pieni di nodi. Quando l'aveva conosciuta lei aveva capelli cortissimi e sembrava un Ragazzo.

Ma era passato del tempo. Qualche anno, addirittura. Probabilmente quasi due. Allora era autunno, era ottobre, faceva un gran freddo. Ora invece era marzo, il 21 marzo, primo giorno di primavera. Il sole era caldino.

E Griselda aveva i capelli molto lunghi. “Chissà in quanto tempo crescono i capelli delle streghe”, si chiese Olimpia.

– Eh, Tesoro Mio, dipende... – disse Griselda come se avesse potuto sentire i suoi pensieri – dipende da molte cose: il posto dove si vive, la qualità di liquerizia che si succhia, la musica che si ascolta... e naturalmente il tipo di pantofole che si tengono sotto il letto, è ovvio. Io non sono più quella di una volta, sai, e non mangio più molta liquerizia... per questo i miei capelli crescono lenti... tu, invece, mi sembri piuttosto cambiata... fammi vedere... capelli neri... magrolina... scarpe da ginnastica... occhi verdi (in questo mi sembri piuttosto ostinata, se te lo posso dire, ma pazienza), ma... no... in effetti sei tutta diversa! Sei più lunga, molto più lunga... e questo zigomo! Mamma mia! Sei sicura di essere tu? Olimpia dei Tavolini? Olimpia Porta Spartiti,

Olimpia Affronta Orchi? Mhmm... sono preoccupata, non vorrei aver prelevato l'Olimpia sbagliata... vedremo. Per intanto ti do le Tue Personali Istruzioni, poi vedremo. Mhmm... vedremo, vedremo.

E mentre diceva tutte queste cose di capelli e liquerizie, di occhi e istruzioni, Griselda frugava nel suo borsone di jeans con le toppe colorate. Dentro c'era solo un libro, Olimpia lo vedeva benissimo. Era un libro alto e spesso come un vocabolario, e Olimpia sperò che non fossero quelle le istruzioni per lei, perché sembravano veramente un po' troppe, e in fondo doveva già studiare moltissimo a scuola, Libri Giganteschi di Materie: proprio non ne voleva un altro!

– Ecco qui la Lista dei Limiti, Dolcezza, non ti preoccupare... Wanuria... Wanuria... eccola qui: troppo piccola. Wanuria è troppo piccola, inutile costruirci un palazzo. Xofelia... Xofelia sprofonda, mi sembra... e Yliota è troppo grande, non sembra neppure un'isola, non sei d'accordo? Sì, lo so, hai ragione... Erlino ci si trova benissimo, studia Ricette Applicate da anni e non gli dispiace per nulla... ma sai com'è lui, così silenzioso... e

Xofelia, lo so, è anche bellissima, certo... il tramonto e tutte quelle cose lì... ma Xofelia sprofonda davvero, dieci centimetri all'anno: un'umidità, tesoro mio, insopportabile!

Ora: Olimpia non capiva nulla, è evidente. C'erano delle isole. Isole che non andavano bene, troppo piccole o troppo grandi o troppo umide. Queste isole erano elencate in un libro, con i loro limiti. E Griselda aveva questo libro, se lo portava dietro nonostante sembrasse pesantissimo e lo leggeva per dare delle istruzioni a lei. Poi c'era una certa strega che sembrava essere una Persona Importante e che aveva un concorso che stava per scadere. Si trattava di decidere qual era l'isola migliore? Oppure la peggiore, forse... forse alle streghe piacciono le Isole Con Molti Difetti... oppure... Olimpia pensava e pensava, mentre la barchetta attraversava velocissima un lago che non avrebbe dovuto esserci. Il lago sembrava crescere e l'isoletta sembrava sempre più lontana.

– Griselda... – Olimpia non sapeva come fare a chiedere spiegazioni senza far arrabbiare la strega
– Griselda, scusa... ma... questa Vecchia Vittoria

Spargilora... questa Vincenza Avventora... insomma, questa Vecchia Vecchia Signora...

Non riuscì ad andare avanti: Griselda la stava guardando come se non credesse alle sue orecchie.